

MicroMega n. 5 - luglio 2012

## OCCUPY EUROPE!

### Proposte concrete per uscire dalla crisi

*Cambiano i governi, si susseguono i vertici, ma l'Europa non sembra ancora scorgere la luce in fondo al lungo tunnel della recessione nel quale è entrata ormai da quattro anni. Le politiche fin qui messe in campo dagli Stati si dimostrano sempre più inefficaci, se non addirittura dannose. Perché? Esistono ricette alternative capaci di favorire la ripresa dell'economia, la lotta alla disoccupazione e la sconfitta della speculazione finanziaria?*

Dibattito tra

**SALVATORE BRAGANTINI, MARIO PIANTA, EMILIANO BRANCACCIO**

**MICROMEGA:** Per lungo tempo, mentre in Europa la crisi economica e finanziaria precipitava, il vertice di Bruxelles del 28 e 29 luglio 2012 è stato guardato con grande speranza. Su di esso si sono addensate aspettative enormi: sembrava che in quei due giorni si sarebbero davvero decisi i destini della moneta unica e dell'Unione europea.

Quando il vertice si è concluso, la quasi totalità della stampa italiana ha celebrato – con toni spesso trionfalistici - il grande successo registrato dall'Italia e dal suo presidente del Consiglio Mario Monti nell'imprimere un nuovo corso ad una politica europea fino ad allora egemonizzata dalla linea “rigorista” della Germania di Angela Merkel.

Forse è venuto il momento, guardando con maggiore distacco a quello che è successo a Bruxelles, di trarre un bilancio più equilibrato e realistico. Potrebbe essere un buon punto di partenza per riflettere insieme sui nodi che abbiamo ancora da sciogliere, sulle dinamiche di una crisi che non sembra allentare la terrificante morsa con la quale sta soffocando le economie del Vecchio Continente e, più in generale, sulle prospettive future dell'Unione europea.

**BRAGANTINI:** Penso che il vertice di Bruxelles possa essere guardato da diversi punti di vista. Sul piano istituzionale la cosiddetta *road map* dei quattro Presidenti - Herman Van Rompuy (Presidente del Consiglio europeo), Mario Draghi (Presidente della Banca centrale europea), Manuel Barroso (Presidente della Commissione europea) e Martin

Schulz (Presidente del Parlamento europeo) - non è stata fatta propria dal vertice. E questo secondo me è un peccato.

Poi c'è il discorso degli Eurobond. Anche questo mi sembra sia stato messo in soffitta. Aggiungo solo che parlando con un amico tedesco ho avuto modo di scorgere sotto una luce diversa l'ormai celebre frase di Angela Merkel "niente Eurobond finché vivrò" (di cui tanto si è discusso anche sui giornali italiani). Lei avrebbe detto che nella Costituzione tedesca è prevista la completa solidarietà della Repubblica federale con i Länder; eppure ancora non si è arrivati, nella stessa Germania, a forme di mutualizzazione del debito. In virtù dell'enorme lentezza che caratterizza questo processo perfino sul suolo tedesco, Angela Merkel avrebbe così manifestato quella previsione "pessimistica" sugli Eurobond (che è stata tradotta da qualcuno con "mai finché vivrò"). Ma tutta la vicenda assume un significato politico ben diverso se letta con questa chiave.

In ogni caso sul piano delle misure più immediate ed urgenti il vertice di Bruxelles ha fatto registrare anche dei passi in avanti. Credo sia un progresso molto importante la decisione di avviare una vera centralizzazione della vigilanza bancaria, con la prospettiva di arrivare a un meccanismo di liquidazione ordinata delle banche, quello che in inglese si chiama *resolution*, e a un sistema di garanzia europeo dei depositi. Quest'ultimo permetterebbe di evitare la fuga dei capitali dalle banche dei paesi più a rischio (Paesi fra i quali è da annoverare, ovviamente, anche l'Italia).

Questo è il fronte dove i risultati del vertice sono stati più concreti - e più vantaggiosi per l'Italia. Purtroppo noi non siamo percepiti come un rifugio di qualità per capitali e investimenti. E già si potevano scorgere segnali di una qualche "timidezza" da parte dei grandi gruppi italiani a operare con le nostre banche: segnali che dovrebbero suonare come un inquietante campanello di allarme. Ecco perché giudico molto importanti le innovazioni che sono venute dal vertice in questo ambito.

Mentre per quanto concerne il cosiddetto scudo anti-spread credo che in effetti la nostra stampa abbia un po' esagerato: dalla lettura del comunicato del vertice (molto stringato in verità) non credo si possano trarre le conclusioni ottimistiche che in molti hanno tratto. E infatti la stampa estera ha trattato la questione con equilibrio ben maggiore.

Ora, sugli spread va fatta una premessa analitica importante. L'entità così elevata del nostro spread - ossia del differenziale nei tassi di interesse dei titoli decennali del debito pubblico italiano rispetto a quelli tedeschi - è legata a due fattori: uno è evidentemente il timore sulla sostenibilità dei conti del "debitore Italia", ovvero sulla capacità del nostro Paese di onorare i suoi debiti, restituire i soldi presi in prestito con i titoli di Stato; ma è il secondo fattore che evoca lo scenario per me più spaventoso e che la BCE dovrebbe in tutti i modi rigettare. Mi riferisco alla possibilità che l'Italia esca dall'euro e che quindi il suo debito venga ridenominato in lire. Una parte importante del nostro spread è legata alla paura da parte degli investitori che il debitore Italia possa far fronte al suo debito con una moneta che controlla esso stesso, non più con l'euro. C'è anche uno studio recente della Goldman Sachs che quantifica in termini di costi tale prospettiva.

Su questo dovrebbe esserci l'impegno di tutta l'Europa, e in particolare della Banca centrale che è la "guardiana" dell'euro. Non è ammissibile che qualcuno possa anche solo ipotizzare la rottura dell'euro. Una Banca centrale non può accettarlo!

Ripeto una cosa che tutti sanno ma che è bene tener sempre presente quando si fanno questi discorsi per non sembrare troppo astratti: l'ampiezza del nostro spread colpisce in primo luogo le aziende italiane e le famiglie italiane, i cui debiti soffrono. Ecco perché, fra le altre cose, il problema dello spread ha molto a che fare con la drammaticità della

situazione economica e sociale sulla quale MicroMega ci ha chiamato a dialogare e confrontarci.

E' proprio l'inammissibilità di una componente dello spread dovuta al pericolo di dissoluzione della moneta unica che giustifica il cosiddetto scudo anti-spread. L'obiettivo dello scudo – individuato dal vertice - è dunque sacrosanto ed è giusto che sia chiamata ad impegnarsi anche la Bce. Detto questo, penso che i giornali italiani abbiano sopravvalutato le soluzioni approntate dal vertice, in primo luogo perché la quantità di denaro resa disponibile per questa finalità mi pare del tutto inadeguata.

**PIANTA:** Io penso che dalle conclusioni del vertice del Consiglio Europeo del 28 e 29 giugno possiamo trarre tre lezioni importanti: la prima riguarda la politica, la seconda riguarda la finanza, la terza riguarda la politica economica e le prospettive di superamento della crisi europea.

Per quanto concerne la politica possiamo intanto registrare una buona notizia: nell'Unione europea è in corso una riconfigurazione delle alleanze. Nei primi tre anni della crisi le politiche sono state imposte dall'asse franco-tedesco (Merkel-Sarkozy). Queste politiche hanno comportato una caduta della domanda europea e hanno così aggravato ulteriormente la crisi. Ora l'asse franco-tedesco non c'è più e la Germania ha dovuto subire una piccola sconfitta a causa dell'alleanza tra l'Italia, la Spagna e la Francia del neopresidente socialista François Hollande. Si tratta di un'alleanza naturalmente non formalizzata sul piano politico, ma è comunque significativa per gli "spiragli" che si sono aperti – per riprendere un'espressione utilizzata da Giuliano Amato in un'intervista al *Sole 24 Ore* - e che anche in futuro si potranno aprire.

Intendiamoci: non siamo di fronte ad una svolta. Si tratta tuttavia di un *segnale* importante di come la politica possa – se davvero lo vuole – capovolgere alcuni orientamenti disastrosi che hanno fin qui caratterizzato la risposta di governi e autorità europee alla crisi.

L'Italia in questo contesto potrebbe svolgere un ruolo ben maggiore. Dovrebbe contribuire ad approfondire l'intesa e il coordinamento con i paesi della periferia europea, ovvero con coloro che stanno pagando il prezzo più alto della crisi anche a causa della speculazione che ha investito i loro titoli del debito pubblico.

Il vertice di Bruxelles ci dice che spazi per strategie di questo tipo ce ne sono. Sta poi ai singoli governi inserire elementi di discontinuità e saper utilizzare le occasioni che si presentano. Quello francese mi pare attutmente molto cauto: il suo obiettivo è di evitare uno scontro aperto con la Germania. Ma i suoi orientamenti vanno nella direzione giusta, e non è detto che in futuro non possano trovare maggiore spazio. L'Italia è invece molto più incerta, sia dal punto di vista degli obiettivi di fondo che della "tattica". Vedremo.

Per quanto riguarda il secondo punto, la finanza, dal vertice sono invece giunte solo cattive notizie. È vero, come ha appena detto Bragantini, che l'unione bancaria aumenta la stabilità e riduce i rischi legati ai comportamenti bancari. Però nessun discorso concreto è stato fatto sulla tassazione delle transazioni finanziarie, nessun limite è stato imposto ai derivati e alle attività speculative ad alto rischio, nessuna "Volcker Rule" è stata introdotta per la separazione tra banche d'affari e banche commerciali. Dall'inizio della crisi si calcola che il sistema finanziario abbia ricevuto – fra aiuti diretti pubblici ed erogazioni di credito a bassissimo costo da parte della Banca Centrale – qualcosa come 4.500 miliardi di euro, un terzo del PIL europeo. Eppure continua a muoversi indisturbata. La politica non ha fin qui avuto il coraggio di imporre alcun tipo di regolamentazione. L'Unione europea appare completamente insensibile a questo tema, tanto che Mario Monti ha dovuto

sbattere i pugni sul tavolo per ottenere l'accordo su quelle piccole misure poi approvate dal vertice di Bruxelles per tenere sotto controllo lo spread dei paesi più indebitati.

E con questo passiamo al terzo aspetto da considerare nel bilancio del dopo vertice, quello concernente i contenuti della politica economica europea. Il meccanismo anti-spread istituito a Bruxelles non dispone di risorse adeguate. Può assicurare i mercati nel breve periodo, ma non risolve i problemi, non taglia veramente gli artigli alla speculazione. E' stata inoltre sancita una sostanziale continuità con le politiche di austerità legate al Fiscal Compact, anche perché l'accordo su politiche finalizzate alla crescita – un punto che stava particolarmente a cuore a Hollande – è stato davvero deludente.

**BRANCACCIO:** Osservando i risultati, mi pare che tra i vincitori del vertice di Bruxelles si debbano annoverare in primo luogo gli azionisti e gli obbligazionisti delle banche. Il cambiamento istituzionale più significativo è consistito nel fatto che il cosiddetto Meccanismo europeo di stabilità - detto volgarmente "Fondo salva-Stati" - si appresta a erogare ulteriori finanziamenti a favore delle banche in difficoltà ma al tempo stesso rinuncia al ruolo di creditore privilegiato nell'ipotesi che tali banche dovessero fallire. Ciò evidentemente avvantaggia gli azionisti e gli obbligazionisti, che in caso di fallimento non rischiano più di finire in coda alla lista dei creditori. Non è casuale che nei giorni successivi alla conclusione del vertice si siano registrati incrementi significativi nelle quotazioni delle banche.

Diversa è la situazione per quanto riguarda i differenziali tra i rendimenti dei titoli di Stato dei vari paesi, cioè gli spread. Dati gli esiti del vertice, le posizioni "ribassiste" su questi titoli non sembrano destinate a rientrare. Anzi, gli attacchi speculativi potrebbero intensificarsi, nel senso che, per quel che ci è dato sapere, gli operatori sui mercati finanziari intravedono nell'accordo di Bruxelles tutta una serie di "buchi", e quindi di opportunità di "vendita allo scoperto", che non lasciano presagire un futuro sereno per l'assetto della zona euro.

Ma da cosa dipendono gli spread? La considerazione che faceva prima Bragantini riguardo alle loro determinanti è corretta. Mi permetto solo di far notare che prima di Goldman Sachs numerosi economisti avevano segnalato che gli spread dipendono non tanto e non semplicemente da un rischio di default degli Stati, ma anche e soprattutto da un rischio di abbandono della zona euro da parte dei paesi maggiormente in difficoltà, e quindi dalla possibile ridenominazione dei loro debiti in una valuta destinata a deprezzarsi. A questo proposito, diversi studi hanno mostrato che gli spread sono sensibili non tanto agli andamenti dei deficit e dei debiti pubblici, quanto piuttosto agli andamenti dei deficit e dei debiti verso l'estero, sia pubblici che privati. Dunque, contrariamente all'opinione comune, che è tutta concentrata sui soli conti pubblici, scopriamo che gli spread sono correlati soprattutto all'andamento dei conti verso l'estero. Questo accade perché i paesi che tendono ad un maggiore indebitamento verso l'estero in rapporto al prodotto interno lordo sono quelli che potrebbero essere maggiormente indotti a sganciarsi dalla zona euro e di conseguenza a svalutare la moneta e i rispettivi debiti. I possessori di titoli prevedono questa eventualità e quindi esigono tassi d'interesse e spread più elevati.

Questo rischio di sganciamento è tanto più alto quanto più la recessione rende difficile il rimborso dei debiti. Sotto questo aspetto, il vertice europeo ha prodotto dei risultati assolutamente deludenti se guardiamo alla quantità delle risorse messe a disposizione per la "crescita" a livello europeo. E' stato detto che quelle risorse saranno in grado di generare effetti espansivi nell'ordine dei 120 miliardi. Personalmente la giudico un'ipotesi fantasiosa. Ma anche volendo accettarla, saremmo comunque di fronte a un volume

complessivo di impieghi a livello europeo che non compenserebbe nemmeno gli effetti delle manovre restrittive che sono state imposte a una sola nazione come l'Italia. Basti ricordare che nel 2011, con il governo Berlusconi e con il governo Monti, nel nostro paese sono state approvate manovre che avranno un effetto restrittivo pari a 74 miliardi per il 2013 e a 81 miliardi per il 2014.

Il celebrato scudo anti-spread, infine, dispone di risorse al momento risibili nei confronti di un attacco speculativo. Tra l'altro il meccanismo attraverso il quale dovrebbe attivarsi questo scudo è a dir poco farraginoso se paragonato alla velocità con la quale un attacco speculativo potrebbe realizzarsi.

In questo scenario, francamente non comprendo l'ottimismo di questi giorni sia riguardo alle probabilità di ripresa economica del continente, sia riguardo alla possibilità che la zona euro riesca a stabilizzarsi e a sopravvivere nell'attuale configurazione.

**BRAGANTINI:** Io credo che il principale problema dell'Europa sia di natura "istituzionale". In alcuni ambiti siamo riusciti a costruire una vera integrazione comunitaria, ma in numerosissimi altri gli Stati sono ancora pienamente sovrani. La possibilità di tenere insieme questa "doppia natura" si è rivelata un'illusione. Un'illusione di cui noi italiani siamo stati colpevoli molto meno di altri. Sono stati i francesi ad alimentarla in modo particolare. Quanto ai tedeschi, credo che il loro attuale atteggiamento sull'Unione europea possa essere ben descritto da un'immagine tratta dal mondo dello sport: la Germania crede che sia in corso una partita di calcio e che lei stia vincendo. E se lei sta vincendo, non capisce perché a un certo punto debba perdere. Se stiamo vincendo – si dicono i tedeschi – perché dobbiamo dire al nostro portiere di cominciare a far passare i goal così che gli avversari possano raggiungerci e poi batterci? I tedeschi sembrano non rendersi conto dell'ambiente nel quale si muovono.

Certamente le cose non sono così semplici. Non dobbiamo dimenticare che se venisse qualcuno in Italia, a Milano, e dicesse che bisogna dare più soldi a Palermo o addirittura a Tirana, avrebbe un'accoglienza non certo festosa. Dunque nemmeno la Germania è un una situazione facile.

Resta il fatto che il grande problema che ha di fronte l'Europa è, prima ancora che di natura strettamente economica, di natura istituzionale, dunque politica.

Per quanto riguarda la questione della crescita, sulla quale si è soffermato Brancaccio nell'ultima parte del suo intervento, lasciatemi ricorrere ad un'altra immagine che semplifica molto, ma nel contempo rende bene l'idea. Mi riferisco a una vignetta di qualche mese fa di uno dei miei vignettisti preferiti, Altan. Raffigurava il suo classico burocrate stravaccato sulla scrivania con accanto la scritta: "Continuo a pensare alla crescita ma non mi viene in mente niente". In effetti, è difficile pensare a dei provvedimenti realistici e efficaci su questo tema nella situazione in cui ci troviamo.

Brancaccio ha ricordato i gravi squilibri che attualmente caratterizzano le varie economie dell'eurozona. Questi squilibri si possono superare solo in due modi: o si impone un po' di deflazione al Sud Europa, oppure si impone un po' di inflazione al Nord.

Imporre la deflazione ha dei costi sociali enormi per i paesi debitori. E imporre l'inflazione ha dei costi sociali importanti, sebbene più contenuti e gradualmente, per i Paesi creditori. Io credo che sarebbe nell'interesse di tutti scegliere la seconda strada. Ma non credo sarà questa la scelta che verrà fatta. Realisticamente, credo che si continuerà sulla strada percorsa finora, quella cioè dell'imposizione della deflazione ai Paesi del Sud Europa per fargli recuperare competitività. Che è fra l'altro la strada meno efficace, perché i costi sociali e politici che tale strategia porta con sé rischiano di vanificare ogni sforzo.

Su una cosa dissento da Brancaccio: non sono certo sia giusto dire che i vincitori del vertice di Bruxelles sono gli azionisti e gli obbligazionisti delle banche. Io sono convinto che in linea di principio questi ultimi debbano pagare prima dei contribuenti degli Stati. Però teniamo conto che in questa particolare situazione se avessimo conservato lo status di creditore privilegiato al fondo salva-Stati avremmo avuto una fuga dei creditori dalle banche: quando il creditore capisce che sarà sorpassato nella fila da qualcun altro cessa di voler essere tale.

Io ritengo che l'Irlanda abbia sbagliato a garantire tutte le passività delle sue banche. In questo modo ha svenato i contribuenti irlandesi, il popolo irlandese. Ma sul fondo-Salva Stati è diverso: lo status di creditore privilegiato avrebbe avuto effetti molto, troppo, negativi sui mercati. Pianta ha denunciato con forza come si sia rinunciato a imporre dei limiti alla finanza. Concordo pienamente sul fatto che si tratti di problemi fondamentali: la Volcker Rule è giusta, i derivati devono essere centralizzati e regolamentati, la tassa sulle transazioni finanziarie secondo me va fatta (forse va ridotta la sua entità, però il principio deve passare e poi pian piano si potrà vedere come applicarlo).

Non credo tuttavia che le scelte che sono state fatte a Bruxelles sull'unione bancaria implicano che non si farà nulla su tutto il resto. Anzi: nel momento in cui sarà un'entità europea a fornire soldi alle banche che hanno bisogno di aiuto - alle banche spagnole, ad esempio, speriamo non a quelle italiane, auguriamoci non ne abbiano bisogno - nella sua qualità di principale sovventore, e sotto questo aspetto non dico "prestatore di ultima istanza" ma "capitalista di ultima istanza", tale entità europea avrà titolo per riuscire a fare quello che oggi agli Stati riesce difficile. Intendo dire che con la centralizzazione della sorveglianza e con le nuove funzioni attribuite al fondo-Salva Stati gli interventi di regolamentazione dell'intero sistema finanziario saranno certamente più semplici. Oggi ci si sente spesso obiettare: questa cosa è giusta, ma finché non la fanno anche gli altri stati europei non la può certo fare il singolo Paese. Il risultato è che non la fa nessuno. Ecco, forse nel nuovo contesto si potranno superare un po' di questi ostacoli e ci saranno maggiori margini di intervento rispetto a quelli avuti sino ad ora.

**PIANTA:** Mi auguro che questo moderato ottimismo di Bragantini sulle possibilità di mettere alcuni limiti ai comportamenti perversi della finanza possa trovare un riscontro nei fatti. Il problema, però, è che negli ultimi cinque anni non abbiamo avuto solo il caso dell'Irlanda. Anche in Gran Bretagna, in Germania e in tutto il resto d'Europa le banche hanno ottenuto di essere ricapitalizzate dagli Stati, hanno ricevuto prestiti quasi illimitati dalla Banca Centrale e hanno attinto ai soldi dei contribuenti senza che gli venisse chiesto in cambio alcuna contropartita. Io trovo francamente incredibile che banche di fatto nazionalizzate, e dunque di proprietà, in ultima analisi, dei cittadini dei paesi che le hanno salvate, possano permettersi di continuare a dare bonus milionari ai propri dirigenti e comportarsi come se nulla fosse, ritornando alla logica della speculazione senza limiti che ne ha ispirato i comportamenti prima dell'intervento delle autorità pubbliche. E' un problema che si riproporrà anche nell'immediato futuro, quando il fondo-Salva Stati europeo, con i soldi dei contribuenti europei, interverrà a ricapitalizzare le banche spagnole.

Il ritorno della speculazione e la ripresa dei profitti delle banche dopo la caduta del 2008-2009 sono stati molto più rapidi che non la ripresa dell'economia reale (che anzi è tornata in recessione). La politica dovrebbe essere sconcertata da come il mondo della finanza *non* abbia imparato nulla dal grande crack che ha provocato.

Alle banche che ricevono sostegno pubblico dovrebbe essere imposto un drastico cambiamento del management, degli obiettivi e delle priorità di comportamento; dovrebbero essere fortemente limitate le attività speculative e fortemente incoraggiato il finanziamento all'economia reale, alle imprese e alle famiglie.

Sarebbe importante che la stessa Banca Centrale Europea, nel nuovo quadro di unione bancaria che abbiamo visto delinearsi a Bruxelles, si pronunciasse su tali punti. Ripeto: è incredibile che si forniscano aiuti alle banche in crisi senza imporre paletti ai loro futuri comportamenti.

Tornando al più generale discorso sull'architettura dell'integrazione europea emersa negli ultimi mesi vorrei spendere qualche parola sull'inadeguatezza del quadro macroeconomico che continua a ispirare i comportamenti dei principali protagonisti in campo.

Tutti gli sforzi – la maggior parte dei quali consistono in tagli sempre più massicci della spesa pubblica – sono finalizzati a rigenerare la fiducia dei mercati. Sembra che a meritare l'attenzione dei politici sia solo il mondo della speculazione finanziaria. E non ci si preoccupa che l'economia europea è nel suo insieme in recessione, che perfino l'economia tedesca sta subendo un rallentamento molto forte, che l'Italia nel 2012 vedrà il proprio Pil diminuire del 2% (stime del Fmi), che la nostra produzione industriale è del 24% sotto il livello del 2008, cioè l'anno dell'inizio della crisi (dati di Confindustria resi noti a fine giugno 2012). In Italia nel giro di quattro anni abbiamo perso un quarto della produzione industriale, con tutto quel che ne deriva in termini di occupazione. L'economia reale è la grande assente nel dibattito europeo.

Anche la promessa dei 120 miliardi di euro strappata dalla Francia di Hollande al vertice è legata più a interventi contabili che non alla capacità di mobilitare risorse nuove, fresche, per un effettivo aumento della domanda.

A livello macroeconomico è dunque necessario rovesciare completamente le politiche di austerità e i limiti imposti con il Fiscal Compact già nel brevissimo periodo. In una situazione nella quale gli investimenti privati sono sotto zero, i consumi vanno a picco e le esportazioni non sono dinamiche perché la crisi si sta facendo sentire anche sui mercati mondiali e i paesi emergenti, abbiamo bisogno che la domanda pubblica, sia a livello nazionale sia a livello europeo, faccia da traino. A questo proposito vorrei segnalare le conclusioni del forum *Un'altra strada per l'Europa* svoltosi al Parlamento europeo lo scorso 28 giugno e al quale hanno partecipato la campagna *Sbilanciamoci!* e il quotidiano *il Manifesto*, insieme a una cinquantina di organizzazioni della società civile europea, sindacati e forze politiche. Nel forum sono stati denunciati gli effetti catastrofici che le politiche di austerità hanno avuto sulle economie europee negli ultimi anni. Ma si è tentato di indagare anche i limiti di sostenibilità sociale e ambientale dell'intero modello di sviluppo neoliberista che ha caratterizzato i Paesi occidentali negli ultimi trent'anni. Ecco perché la via d'uscita da questa crisi non può che passare per un radicale cambio di paradigma. Per esempio attraverso un New Deal verde fondato su grandi investimenti per una transizione ecologica dei nostri sistemi produttivi, sulla creazione di nuovi posti di lavoro di qualità, sullo sviluppo di settori innovativi con basso consumo di risorse e di energia, nuove infrastrutture leggere che consentano un ritorno delle attività economiche a scale più piccole e locali, quindi meno esposte ai vincoli di "compatibilità" imposti dalle logiche della globalizzazione. Tutto ciò potrebbe tradursi concretamente in un pacchetto di investimenti pubblici finanziati da Eurobond e diretti soprattutto in quei paesi che devono ricostruire la propria capacità produttiva.

Gli squilibri che dobbiamo correggere in Europa non rimandano solo a differenze di competitività tra i vari paesi, ma sono anche legati all'insostenibilità di questo modello di sviluppo.

**BRANCACCIO:** La metafora sportiva che Bragantini ha proposto per descrivere la percezione della crisi europea da parte dei tedeschi mi pare azzeccata. Del resto, anche la signora Merkel ci ha più volte ricordato che l'Unione Europea è stata edificata su basi competitive, non certo solidaristiche. L'obiettivo principale era quello di liberalizzare i mercati, garantire la piena mobilità dei capitali e delle merci e di conseguenza mettere in competizione fra loro le imprese e i lavoratori europei. Ebbene, oggi possiamo affermare che questa competizione è stata spinta a tal punto da minare le fondamenta stesse dell'Unione.

Prendiamo ad esempio gli squilibri nei rapporti di debito e credito in seno all'Unione. Come sappiamo, in questi anni l'Italia e gli altri stati periferici hanno fatto registrare eccessi di importazioni sulle esportazioni, e quindi accumuli di debiti verso l'estero, sia pubblici che privati. Di contro, la Germania ha generato sistematici eccessi di esportazioni sulle importazioni, e quindi ha accumulato ingenti crediti verso i paesi periferici. In genere questi squilibri vengono spiegati facendo riferimento alla maggiore forza e organizzazione capitalistica dell'economia tedesca. Questo è vero, naturalmente, e nessuno qui intende mettere in discussione la superiore qualità dell'apparato produttivo tedesco. Tuttavia, per comprendere le cause della maggiore competitività tedesca, bisognerebbe anche ricordare che da oltre un decennio la Germania adotta una politica salariale particolarmente restrittiva. Tra il 2000 e il 2010 la Germania ha visto crescere i salari nominali di appena il 10%, a fronte invece di una crescita media nella zona euro pari al 27%. Questo significa che il paese più forte, che già realizza sistematici surplus commerciali e che quindi accumula crediti verso l'estero, è anche il paese che attua, in termini relativi, la più aggressiva competizione salariale al ribasso. Questa è chiaramente una situazione paradossale e insostenibile, che tra l'altro sta avendo pesanti ripercussioni sui processi di ristrutturazione dei capitali europei.

A questo proposito, prima Bragantini faceva riferimento ai processi di centralizzazione della vigilanza. In effetti non si tratta degli unici processi di "centralizzazione" in corso. Ci sono numerosi studi – che hanno avuto largo riconoscimento anche nell'ambito della teoria economica mainstream – dai quali si evince che è in atto un processo di centralizzazione dei capitali europei: vale a dire, per intenderci, di acquisizione dei capitali relativamente deboli ad opera dei più forti. Sia per quanto riguarda il sistema bancario, sia per quanto riguarda le dismissioni delle partecipazioni pubbliche, è probabile che i paesi periferici si troveranno a dover vendere a prezzi di saldo i propri asset strategici a beneficio di acquirenti esteri. Da un po' di tempo Massimo Mucchetti, sul *Corriere della Sera*, giustamente segnala questo problema. Il limite di Mucchetti è che egli sembra ritenere che uno squilibrio di tale portata possa risolversi con una mera richiesta di parità di trattamento nelle negoziazioni dei capitali europei. Ho paura che sia come usare un altro paracetamolo per una grave malattia, che necessiterebbe di farmaci ben più potenti.

Tra l'altro, come sappiamo, questi squilibri tendono ad autoalimentarsi. La divergenza nei tassi di interesse accresce la probabilità di insolvenza delle imprese situate nei paesi periferici, e quindi accelera la corsa alle vendite all'estero. Le stesse ricadute sociali di questa spirale sono asimmetriche. Si parla sempre di spread con riferimento al divario tra i tassi d'interesse, ma esiste anche un altro spread, che è rappresentato dalle divaricazioni tra i livelli di occupazione: tra il 2007 e il 2011 i cosiddetti PIGS, cioè Italia, Spagna,

Portogallo e Grecia, hanno perso grosso modo quattro milioni e mezzo di posti di lavoro; la Germania ne ha guadagnati, nello stesso periodo, un milione e mezzo.

Con un tale allargamento dei divari tra le economie nazionali, temo che il rischio di una deflagrazione della zona euro si faccia sempre più concreto. Fino a poco tempo fa il collasso della Unione monetaria era una ipotesi “lunare”, capace di attirare l'attenzione solo di un pugno di accademici e assolutamente indicibile in ambito politico. Oggi è diventato un tema all'ordine del giorno, è una prospettiva che tende a imporsi con la forza dei fatti man mano che la crisi precipita.

Qui vengo a un punto che mi preme introdurre nel nostro confronto. In Italia esistono forze solitamente definite “demagogiche” e “populiste”, che stanno acquisendo crescenti consensi – o stanno cercando di riconquistare consensi perduti - cavalcando parole d'ordine di ostilità verso l'euro. E' del tutto evidente che quanto più la recessione e la crisi si intensificheranno tanto più lo spazio di manovra di queste aggregazioni politiche risulterà ampliato. La mia opinione è che se si volesse costruire una solida alternativa all'avanzata di queste forze, se si volesse evitare davvero la deflagrazione della zona euro, bisognerebbe andare *oltre* gli auspici di Bragantini.

Per esempio, Bragantini ha osservato che se facciamo pagare ai creditori privati il rischio dei fallimenti bancari quelli poi scappano. Sì, è vero, il problema esiste e non è di poco conto. Bragantini però sa pure che il creditore scapperebbe tenendosi il cerino acceso in mano, nel senso che in quel caso l'eventuale caduta di valore si verificherebbe con i titoli ancora in suo possesso, ed è quindi lui che ne subirebbe per primo le conseguenze. Se invece continuiamo a tutelare i creditori privati, con il cerino acceso in mano alla fine si troveranno gli Stati e i contribuenti. Come ha ricordato prima Pianta, in questa crisi moltissimi ci stanno rimettendo, ma ci sono tanti che ci stanno guadagnando. L'azione riformatrice che siamo stati chiamati a tratteggiare in questa discussione - che su alcune questioni analitiche ci sta trovando d'accordo – dovrebbe allora tenere conto di questi effetti distributivi, di cui si parla ancora troppo poco.

Penso anche alla Tobin Tax. Bragantini dice che l'aliquota dovrebbe essere un po' più bassa. Io invece mi permetto di ricordare che Tobin, e prima ancora di lui Keynes, miravano ad un'aliquota relativamente alta. Questo per un motivo semplice. L'imposta sulle transazioni, finanziarie e valutarie, non venne ideata per fungere da modesto “pedaggio” sulle autostrade della finanza. Essa non è stata concepita come un obolo destinato a trarre un po' di gettito fiscale dalle transazioni senza disturbare troppo gli operatori finanziari. Piuttosto, nelle intenzioni originarie dei suoi ideatori, l'imposta doveva essere alta perché mirava proprio a scoraggiare quelle transazioni. Essa cioè rientrava in un insieme più generale di misure che era finalizzato a *ridimensionare* il ruolo centrale che il mercato finanziario ha assunto nell'economia e che ha prodotto enormi danni.

**BRAGANTINI:** Parto delle ultime sollecitazioni di carattere “politico” formulate da Brancaccio. Io sono convinto che Berlusconi intende impostare la prossima campagna elettorale contro l'euro. E credo sia una strategia che contiene un rischio gravissimo. Perfino in Grecia, dove i problemi sembravano tali da far ipotizzare un'uscita dall'euro come ultima ratio, alla fine i cittadini, gli elettori, hanno deciso di restare nell'euro. Forse si sono recati alle urne sentendosi puntato contro un fucile, ma la loro scelta è stata inequivocabilmente quella di rimanere nell'euro e nell'Unione europea.

Tuttavia Berlusconi ha una tendenza al gioco d'azzardo che nel corso della sua vita, purtroppo, lo ha spesso ripagato. Ecco perché penso tenterà di giocare anche questa carta.

Da parte mia faccio solo presente che per l'Italia questa sarebbe una scelta suicida, nel senso che ne risulterebbe minata la stessa unità nazionale. Il nord-est, la Lombardia, il Piemonte, non accetterebbero mai un'uscita "pacifica" dall'euro, uscita che sarebbe attribuita alla zavorra costituita dai "terrori".

Sono convinto, in altre parole, che con un'uscita dell'Italia dall'euro riprenderebbero vigore le chiacchiere secessionistiche della Lega, la quale in questo momento è invece in gravissima difficoltà. Sarebbe per la Lega un regalo gigantesco.

Veniamo alla Tobin Tax. E' vero che Tobin e Keynes la volevano più alta. Ma diciamo pure che erano altri tempi. Oggi chiunque è in grado di spostare somme enormi con un computer e questo rappresenta un salto tecnologico che dobbiamo tenere presente. La ragione per la quale io ho auspicato un'aliquota più bassa delle ipotesi fin qui circolate è perché secondo me sarebbe meglio se si riuscisse a tenere dentro il maggior numero di Stati possibile. Mi rendo conto che tentare di tenere dentro la Gran Bretagna rischia di essere un auspicio del tutto velleitario. Ma purtroppo Londra è la base della gran parte delle transazioni in Europa, e se riuscissimo a coinvolgerla non solo il gettito aumenterebbe, ma lo stesso significato politico della tassa e la sua efficacia avrebbero un valore incomparabilmente maggiori.

Per quanto riguarda la necessità di porre un argine alla follia di certi meccanismi della finanza sono assolutamente d'accordo. Per questo ho molto apprezzato un intervento dell'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, pubblicato qualche settimana fa sul *Sole 24 Ore*, nel quale diceva che deve essere l'Europa a prendere la guida di un movimento internazionale di rifiuto dello strapotere dei mercati finanziari. In questa prospettiva penso che imporre la trattazione dei derivati su mercati trasparenti con margini di garanzia e controparti centralizzate ridurrebbe enormemente il livello di attività su questi titoli e quindi il rischio ad essi connessi.

Questi titoli hanno volumi così grandi solo perché permettono enormi guadagni. E i guadagni sono così enormi, come voi ben sapete, perché i titoli non sono "tipizzati": la mela che vendo io non la vende nessun altro e io posso dunque deciderne il prezzo. Se riuscissimo a far produrre delle mele tutte uguali e a dire che devono essere comprate su certi determinati mercati, secondo me ne risulterebbe un considerevole sgonfiamento dei profitti e quindi dell'entità del settore.

Negli Stati Uniti prima della crisi il settore finanziario era arrivato a prelevare il 40% dei margini lordi di tutte le imprese americane. E poiché la finanza è un settore di "servizi", i profitti altissimi ad essa connessi non potevano che essere legati a fenomeni di rendita oligopolistica. E' singolare che un paese che si picca di essere la patria del liberismo non abbia fatto nulla contro le concentrazioni di potere di mercato che ci sono nel campo della finanza.

Sono d'accordissimo con Pianta quando dice che in Europa l'economia reale è completamente trascurata. E sono d'accordo con entrambi sul fatto che si dovrebbe fare di più, molto di più. Ma sappiamo tutti che in questo momento in Europa vige un "Berlin Consensus" e noi non possediamo armi nucleari per far cambiare idea ad Angela Merkel.

Sulla questione della speculazione bancaria, invece, io sono un po' più ottimista. Ricordo che subito dopo lo scoppio della crisi Mario Draghi, che allora era solo Presidente del Financial Stability Board (oltre che, naturalmente, governatore della Banca d'Italia), disse che bisognava subito cambiare le regole delle banche prima che alle banche stesse passasse la paura presa quando sembrava stessero per fallire. Draghi è ancora su questa linea, e la sta portando avanti con costanza. Il suo "germanesimo" abbastanza percepibile dovrebbe fra l'altro indurlo a essere piuttosto severo su questi temi, perché la Germania

non è propensa ad essere molto tollerante in materia. E' vero, la Deutsche Bank oggi opera soprattutto in questo campo, ma è anche vero che si tratta di una banca sempre meno tedesca (i suoi profitti sono generati soprattutto da attività di investment banking che non hanno molto a che fare con il livello di attività economica della Germania).

Sulla Germania aggiungo solo una nota finale, visto che stiamo approfondendo molto il suo ruolo nella crisi europea. I tedeschi negli anni recenti hanno scelto sempre più di abbandonare i Paesi del Sud Europa (Italia compresa) per le subforniture e si sono rivolti ad est. Ora i loro subfornitori si trovano soprattutto in Polonia e nella Repubblica Ceca. E questo è un fattore che ha contribuito notevolmente alla sua ripresa di competitività.

**PIANTA:** La questione centrale in questa discussione è chiaramente il futuro dell'euro. Ma io credo che tale questione non possa essere affrontata correttamente senza inquadrarla nella più generale evoluzione dei processi di integrazione europea tanto sul piano politico, quanto sul piano dell'economia reale, quanto, infine, sul piano dei rapporti di forza che si sapranno stabilire fra istituzioni democratiche e potere della finanza globale.

Condurre un ragionamento astratto sulle strategie di uscita dall'euro o, all'opposto, sulle strategie di aggiustamento degli squilibri che oggi minacciano la tenuta della moneta unica rischia di essere un discorso privo di visione prospettica.

Mi spiego con un esempio molto concreto. A causa delle profonde trasformazioni che le economie europee hanno subito negli ultimi anni – trasformazioni cui ha fatto cenno da ultimo anche Bragantini – per i paesi in difficoltà l'uscita dall'euro potrebbe presentare molti più problemi di quelli descritti dai “casi di scuola”.

Questi Paesi affronterebbero tutti i costi dello sganciamento in termini di aumento dei costi delle importazioni, di fughe di capitali (sia dei capitali interni che di quelli esteri cui ci si rivolge ad esempio per rifinanziare il proprio debito), e di abbassamento dei livelli di vita della popolazione (specialmente per i lavoratori a reddito fisso). Questi “costi certi” non è affatto detto che verrebbero compensati dai benefici legati all'incremento di competitività prodotto dalla svalutazione della moneta, e dunque all'aumento della domanda favorito dal rilancio delle esportazioni. Come si diceva prima in Italia abbiamo perso un quarto della capacità produttiva industriale: non siamo più nella situazione di vent'anni fa quando la svalutazione del '92 fu seguita da una ripresa delle esportazioni, legate anche al lungo boom degli anni Novanta dell'economia mondiale.

Oggi la domanda potenziale proveniente dall'estero non sarebbe più soddisfatta da produzioni italiane e la nostra capacità di coprire i consumi interni rimarrebbe comunque relativamente bassa. La vicenda della FIAT – per quanto rappresenti un caso estremo e particolarmente drammatico di deindustrializzazione e di caduta della capacità di innovare – dovrebbe costituire un monito per tutti. Gli stessi distretti un tempo nostro vanto e orgoglio industriale sono fortemente in crisi, e le loro difficoltà non sarebbero superate con il semplice ritorno ad una moneta nazionale debole.

E i ragionamenti che ho applicato all'Italia – pur nell'ovvia diversità di contesto – valgono anche per gli altri paesi del sud Europa: anzi, la Grecia, il Portogallo, la Spagna hanno sistemi produttivi ancora più dipendenti dalle importazioni.

C'è invece un altro problema che è stato qui accennato e che credo meriti un approfondimento maggiore. Mi riferisco all'insostenibilità dell'attuale dinamica dei movimenti di capitali. Oggi i capitali sono completamente liberi di muoversi e di scaricare ovunque la loro potenza distruttiva nei confronti dell'economia reale. Ormai anche il Fondo Monetario Internazionale sostiene che gli squilibri a livello mondiale dei flussi di capitali sono eccessivi e che è necessario contenerli. Il Fondo Monetario ovviamente non

vuole che siano i paesi vittime delle fughe di capitali ad intervenire: vuole semplicemente una riduzione degli squilibri e dei fattori di instabilità ad essi associati.

Io credo che a livello europeo noi non possiamo eludere il problema delle dinamiche dei flussi di capitali. Problema che fra l'altro di accompagna ad una incredibile mancanza di armonizzazione del trattamento fiscale dei capitali stessi, dei profitti delle imprese e dei redditi. Sappiamo tutti, ad esempio, che in Europa ci sono differenziali da 1 a 5 nel trattamento fiscale dei redditi da impresa e da finanza: è una situazione inaccettabile e insostenibile, anche per gli squilibri nei flussi finanziari che genera.

Intervenire su questi fronti, sia con vincoli amministrativi sia con dispositivi di armonizzazione fiscale, è dunque assolutamente necessario per ridurre gli spazi di speculazione e instabilità.

Ricordiamoci che nei momenti più duri della crisi, nella primavera del 2012, alla vigilia delle elezioni greche e nei momenti in cui altri paesi erano colpiti più duramente dalla speculazione, si è assistito a una vera e propria corsa al ritiro dei risparmi dalle banche di quei paesi e al trasferimento massiccio di capitali, più o meno legale, in stati come la Svizzera, la Germania e i paradisi fiscali di tutto il mondo.

**BRANCACCIO:** Prima Bragantini ha affermato che Keynes e Tobin appartengono a un altro tempo. E' vero, ma io credo che in realtà i problemi e le questioni che Keynes e Tobin hanno affrontato nel corso delle loro vite presentino legami evidenti con i problemi che abbiamo di fronte oggi. Dirò di più. Rispetto ai tempi di Keynes e Tobin oggi per certi versi siamo avvantaggiati dal salto tecnologico che è intervenuto. Per esempio, diceva Bragantini: con un click del computer ormai riusciamo a spostare i capitali da un luogo all'altro del mondo in una frazione di secondo. Questo è indubbio. Ma quel click del computer significa pure che oggi è possibile *controllare* più facilmente le informazioni e di conseguenza gli stessi capitali. In altri termini: è più facile controllare i soldi oggi, che passano da un computer all'altro, che non controllarli quando, alla dogana, venivano nascosti nel doppiofondo delle Mercedes. Il vero tema che si impone semmai è un altro. Una volta che abbiamo abbandonato la vecchia idea di una imposta sulle transazioni finanziarie a livello mondiale – una suggestione “kantiana” che per ovvie ragioni è rimasta lettera morta – e una volta che si intenda applicare tale imposta a una singola area del mondo (ad esempio l'Europa), è evidente che per renderla efficace bisognerà affiancarla a una serie di controlli sui capitali da e verso le aree che non adottino l'imposta. Ciò chiarisce, tra l'altro, che parlare unicamente di Tobin tax, senza fornire un quadro più ampio di politica economica in cui inscrivere, è completamente privo di senso.

Ma al di là della Tobin tax, io credo che noi siamo di fronte a un problema di prospettiva e di scelta strategica. Sintetizzando al massimo, a me sembra che Bragantini si allacci a quella tradizione di pensiero il cui scopo prioritario è sempre stato quello di *regolamentare* maggiormente il mercato finanziario, al fine tra l'altro di renderlo più concorrenziale e di contrastare le concentrazioni oligopolistiche che possono formarsi al suo interno. Questa visione, come sappiamo, è stata per lungo tempo nettamente maggioritaria a sinistra, in Italia e nel resto d'Europa. Ora, io credo che oggi questa concezione sia insufficiente, e che dovrebbe essere sostituita dal recupero e dall'aggiornamento di una diversa linea teorico-politica, che non mira semplicemente alla regolamentazione del mercato finanziario ma punta piuttosto al suo *ridimensionamento*.

L'idea del ridimensionamento del mercato finanziario ha pure a che fare con la sostenibilità dell'Unione monetaria europea, da cui siamo partiti. A questo proposito, vale la pena ricordare che l'attuale capo economista del Fondo Monetario Internazionale,

Olivier Blanchard, nel 2002 scrisse che gli squilibri nei rapporti di credito e debito tra i vari paesi europei non costituivano un problema perché il mercato finanziava senza problemi quegli squilibri. In pratica Blanchard applicava alla zona euro la vecchia idea secondo cui il mercato finanziario ha sempre ragione: se uno squilibrio commerciale trova dei finanziatori privati disposti a sostenerlo, ciò significa che esso tenderà spontaneamente a correggersi. Come sappiamo, questa tesi è stata seccamente smentita dai fatti. In realtà i mercati finanziari commettono colossali errori di previsione: finanziando squilibri insostenibili, essi di fatto tendono ad amplificarli.

Per fortuna oggi tende a prevalere un'altra tesi, che è stata evocata, tra gli altri, anche dall'ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale, Kenneth Rogoff. Con Carmen Reinhart, Rogoff ha esplicitamente evocato la possibilità che la crisi in corso possa a un certo punto essere risolta tramite quella che essi definiscono una "repressione" dei mercati finanziari. Ossia, per l'appunto, un loro ridimensionamento, un po' come avvenne nel secondo dopoguerra.

Chiaramente, ai fini della messa in sicurezza della zona euro, il ridimensionamento del mercato finanziario non basterebbe. Bisognerebbe anche intervenire con misure di riequilibrio commerciale. A questo scopo, sarebbe utile adottare uno "standard retributivo europeo", ossia un coordinamento delle dinamiche salariali che impedisca al paese più forte, col maggiore surplus, di realizzare una deflazione relativa dei salari. Solo impedendo al paese più forte di fare competizione salariale al ribasso si possono creare le condizioni per riequilibrare i rapporti di debito e credito tra paesi in surplus e paesi in deficit verso l'estero. Infine, e soprattutto, bisognerebbe smetterla di evocare misure europee per la crescita che non compensano nemmeno le manovre restrittive dei singoli paesi. Piuttosto, si dovrebbe istituire un potente "motore pubblico" dello sviluppo economico europeo. Bisognerebbe andare oltre l'evocazione dello stesso piano Delors per attivare un piano generale di investimenti pubblici europei. Questo andrebbe fatto se volessimo davvero correggere gli squilibri interni alla zona euro e salvare l'Unione.

Il problema è che siamo lontani da un'agenda politica che possa anche solo vagamente somigliare a quella delineata. La sinistra europea è in enorme ritardo, sotto questo aspetto, e rischia di essere spiazzata da una prospettiva di deflagrazione della zona euro che trova le destre molto più preparate a intercettarne l'ondata. E non faccio riferimento solo alle forze cosiddette "populiste", che naturalmente sono in prima linea su questo fronte e delle quali Berlusconi resta tuttora un emblema, sia pure appannato. A ben guardare anche le destre conservatrici tradizionali iniziano a manifestare interesse verso la questione. Ernesto Galli Della Loggia, ad esempio, qualche tempo fa sul *Corriere della Sera* ha cercato di avviare una discussione sul problema della sovranità nazionale, del suo rapporto con il potere statale. Galli ha espresso in quella occasione una chiara sfiducia nei confronti dell'Unione europea sulla base di considerazioni basate non certo sul radicalismo propagandistico, ma sul realismo politico. Pure l'economista Paolo Savona, che non mi pare possa essere annoverato tra i populistici, è tra coloro i quali cominciano a ragionare sulla prospettiva di una deflagrazione della zona euro in termini non semplicemente di pericolo, ma di un eventuale processo da saper pilotare e gestire. Francamente mi inquieta che a sinistra questi temi non siano nemmeno nominati. Eppure, se una deflagrazione dell'euro dovesse realmente verificarsi, ci potranno essere modi diversi di affrontarla. A seconda del modo scelto vi saranno conseguenze molto differenti sui diversi gruppi sociali, e in particolare sui lavoratori, sui ceti popolari ai quali la sinistra dovrebbe fornire rappresentanza. Il fatto che anche nel novero della destra "rispettabile" il problema sia

affrontato (e ci si prepari ad eventuali soluzioni “di destra”) mentre a sinistra no, è a mio parere il segno di un grave ritardo di analisi e di proposta, che si rischia di pagar caro.

**BRAGANTINI:** Quali conclusioni possiamo cominciare a trarre da questa nostra conversazione? In primo luogo possiamo dire che concordiamo tutti sul fatto che gli stimoli alla domanda messi in campo a livello europeo sono attualmente insufficienti. E credo anche che possiamo concordare - non ne abbiamo mai parlato esplicitamente, ma vi *propongo* di concordare, e sono moderatamente certo che lo farete - sul fatto che una causa negletta della crisi è l'aumento delle disuguaglianze reddituali e quindi la perdita di potere d'acquisto da parte delle persone che consumano. Fenomeno ovviamente parallelo all'accumulazione di risorse enormi in capo a persone che non consumano ma investono.

Concordiamo anche sul fatto che ci si sta disinteressando dell'economia reale.

Mi concentrerei dunque sulla questione dell'euro che ora ha evocato Emiliano Brancaccio. E' vero che la destra intellettuale è attratta da questo abisso, e dunque si sofferma a contemplarlo.

Io però debbo confessarvi che questo abisso non riesco a guardarlo. Secondo me è una medusa verso la quale non possiamo rivolgere gli occhi. Forse sono troppo vecchio... Io sono nato durante la guerra, ho visto i residui delle devastazioni della guerra. Penso che se noi uscissimo dall'euro usciremmo anche dall'Unione Europea. Se salta l'Euro salta anche l'Unione Europea.

Io ho una paura enorme di queste cose che sento evocare e mi verrebbe da dire che mi rifiuto di valutarne la possibilità perché solo valutarne la possibilità vuol dire ammettere che la cosa possa accadere.

Sono tuttora convinto che l'euro sia un grande progetto. Aveva, ha qualche grosso difetto. Qualche anno fa ci rendevamo conto dei difetti, ma speravamo che sarebbero stati corretti col tempo. Ed eravamo comunque certi che sarebbero stati corretti nel caso fosse sopraggiunta una crisi. La crisi è arrivata. L'euro ovviamente non ne è la causa (se proprio vogliamo attribuirgli ad una moneta sul banco degli imputati dovrebbe andare il dollaro). E le soluzioni non sono all'orizzonte. Ma la fine dell'euro avrebbe conseguenze tali che io mi rifiuto perfino di parlarne.

Per circoscrivere un po' il raggio di queste considerazioni finali dico allora che sulle questioni della finanza e della vigilanza bancaria io credo ci si debba domandare se non si vada verso una incompatibilità fra la democrazia e la libertà di movimento dei capitali.

È vero quello che dice Brancaccio sulla tracciabilità dei capitali. Ma non serve a molto tracciare i capitali dopo che sono scappati. E anche oggi, fra l'altro, possono scappare nella pancia di una Mercedes o di un panfilo. La “fuga elettronica” è una semplice possibilità in più.

Non vorrei ribadire una banalità, ma sappiamo tutti che l'enorme problema che tutto il mondo si trova ad affrontare è che il lavoro è immobile o quasi (ci sono le famiglie, gli affetti, le case, le lingue a tenerlo legato ad un determinato territorio) mentre il capitale si può spostare ovunque. Ciò ha determinato spostamenti di valore aggiunto di livello enorme negli ultimi decenni e questa, come dicevo prima, è la vera causa della crisi nella quale siamo precipitati.

Non so se in Italia e in Europa abbiamo la forza di portare tali questioni all'attenzione del mondo. Ma dobbiamo provarci. Come dice Schmidt se l'Europa può avere un ruolo in questo momento storico lo deve al possibile tentativo di risolvere l'antinomia che si sta creando fra il mercato finanziario e la democrazia. Antinomia tanto più insopportabile perché il mercato finanziario sostituisce e cancella la democrazia magari utilizzando le

stesse risorse che la democrazia gli ha girato per farlo sopravvivere; come quando gli Stati salvano le Banche con i soldi dei contribuenti e poi vengono travolti dalla speculazione che ne immobilizza la capacità di iniziativa.

È tutto un enorme circolo vizioso dal quale francamente non ho una precisa idea di come si possa uscire una volta per sempre: ma che se ne debba uscire mi sembra necessario ed urgente. E che possa essere l'Europa a prendere la guida di questo progetto mi sembra obbligato. Non saranno certamente gli Stati Uniti, non sarà il Regno Unito, non saranno le economie emergenti.

**PIANTA:** Io credo che la questione da affrontare in conclusione di questa discussione - che mi sembra abbia toccato tutti i punti caldi dell'agenda della politica economica europea - è quella della democrazia. Negli ultimi tre decenni, anni nei quali ha conquistato una solida egemonia l'ideologia neoliberista, l'equilibrio nei rapporti di forza fra il potere politico e i mercati finanziari si è spostato decisamente a favore di questi ultimi. Anzi, direi che l'equilibrio è proprio saltato. E' necessario ripristinarlo. Viviamo in una situazione che è stata così descritta da alcuni economisti: non sono più i cittadini a votare sulla base dei propri valori, orientamenti e convinzioni; la sovranità è detenuta dal "senato virtuale" dei mercati finanziari, il quale delibera sulla base delle proprie logiche di speculazione a breve termine. E' innegabile che le elezioni in Grecia siano state pesantemente condizionate da forze "extrademocratiche". Quel che è successo deve costituire per noi un monito: non possiamo permettere che da qui in avanti questa sia la fisiologia normale della democrazia e della politica in Europa.

Nella nostra conversazione abbiamo parlato molto di quello che potrebbero fare i governi e le istituzioni europee. Ma ricordiamoci che questi non sono gli unici attori in campo. Se la nostra visione si fermasse alle fotografie dei vertici ufficiali come quello di Bruxelles degli scorsi 28 e 29 giungo davvero ci sarebbe da coltivare ben poche speranze per una capacità di tenuta dei principi della democrazia.

Ma non sono solo questi i protagonisti. Ci sono i movimenti sociali che hanno posto da tempo il problema della democrazia in Europa e della costruzione di un'"altra Europa". Ci sono i sindacati, che pur fra enormi difficoltà continuano a portare avanti lotte "resistenza", continuano a battersi per la tutela del lavoro e dei suoi diritti. Penso al ruolo che un soggetto come la Fiom sta avendo in Italia, alla sua capacità di porre all'attenzione di tutti problemi non solo legati alla condizione operaia ma più in generale alla questione della rappresentanza sui posti di lavoro e alla qualità del nostro modello di sviluppo. Nelle stesse élite intellettuali si stanno verificando interessanti effervescenze. Penso ad esempio al "Manifesto del buon senso in economia" pubblicato nel giugno scorso dagli economisti Paul Krugman e Richard Layard: è il segnale tangibile di come anche nel pensiero economico mainstream sia sempre più avvertita la necessità di correggere il tiro rispetto a modelli e ricette politiche che hanno portato a risultati disastrosi.

Tutti questi soggetti si devono incontrare, devono riuscire a lavorare insieme. Ed è ciò che del resto abbiamo cercato di fare al forum *Un'altra strada per l'Europa*. C'erano gli economisti "atterrés" francesi, gli economisti sgomenti, che hanno venduto ottantamila copie in Francia del loro libro (*Manifeste d'économistes atterrés*, Manifesto degli economisti sgomenti; in Italia è disponibile sul sito di Sbilanciamoci! col titolo *Finanza da legare* e si può scaricare gratis). C'erano gli economisti del gruppo Euro Memorandum, che da dieci anni raduna economisti di tutta Europa critici nei confronti delle politiche neoliberiste. C'erano i gruppi di Attac di diversi paesi. C'erano gli economisti di Sbilanciamoci!. C'era la FIOM, c'era la Confederazione europea dei sindacati, c'erano i

rappresentanti di molte altre esperienze di movimenti che si sono impegnati sui temi della giustizia sociale, del lavoro, dei diritti e delle alternative di politica economica.

E poi non dimentichiamoci che negli ultimi mesi ci sono state proteste e manifestazioni come quelle di Francoforte contro la Banca Centrale Europea. Per non parlare delle tante manifestazioni in vari Paesi contro le politiche di austerità varate dai rispettivi governi. E se la crisi continuerà ad approfondirsi dobbiamo aspettarci una progressiva crescita del conflitto sociale e delle mobilitazioni.

Il problema, allora, è di coordinare tutte queste esperienze. Riuscire a modificare insieme l'agenda della discussione e dell'iniziativa politica decisa al chiuso dei palazzi del potere.

Le elezioni francesi sono state un segnale importante. E' stata punita una politica, come quella perseguita dal presidente Sarkozy, perché succube del modello imposto da Berlino. E nel breve termine l'Europa sarà interessata da molte altre scadenze elettorali: in Olanda si voterà in autunno, poi, nel 2013, si andrà alle urne in Italia e in Germania; nel 2014 ci saranno le elezioni per il Parlamento Europeo.

Credo sia una cosa importante approfondire e dare continuità al confronto che abbiamo avviato fra tutte queste realtà della società civile, gli economisti critici e le forze politiche progressiste, socialdemocratiche, democratiche, verdi e dei gruppi della sinistra. Un anno fa il dibattito è stato aperto da Rossana Rossanda sul *manifesto* e sul sito di *Sbilanciamoci!*. Si sono susseguiti più di 50 interventi raccolti in due ebook con il titolo *La rotta d'Europa* scaricabili gratis su [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

Ma questo tipo di dibattito è ancora troppo sottotraccia. Fa ancora fatica a farsi largo nei grandi media e nell'élite italiana. Ci sono anche qui segnali incoraggianti. Penso ad esempio al Gruppo Spinelli – del quale fanno parte Romano Prodi e numerose altre personalità, diciamo così, dell'establishment - che si è riunito a Bruxelles negli stessi giorni del vertice europeo su posizioni interessanti. Ma nel complesso non si avverte una grande consapevolezza della gravità della fase nelle nostre classi dirigenti.

Ed è chiaro che in questo vuoto di discussione pubblica, in assenza di un dibattito politico di alto livello sul futuro dell'Europa e sul destino della sua democrazia, rischiamo di lasciare enormi spazi alle iniziative della destra populista estrema da una parte, o a formazioni comunque populiste, sebbene di impianto molto diverso, come quella di Beppe Grillo.

È importante che nei prossimi mesi in Italia, man mano che ci avviciniamo ad un appuntamento elettorale che sarà decisivo per i destini del nostro Paese, la discussione sulla crisi, sull'Europa, sulle politiche economiche alternative che si possono mettere in campo conquisti la centralità che merita.

**BRANCACCIO:** Condivido le osservazioni di Bragantini e di Pianta, i quali hanno entrambi messo al centro dei loro interventi il problema del conflitto sempre più smaccato tra il potere della finanza privata e le effettive possibilità di esercizio della democrazia. Tuttavia, proprio per l'importanza che noi tutti attribuiamo a questo tema, mi permetto di rilevare un possibile elemento di contraddizione in quel che sosteneva Bragantini a proposito della difficoltà di controllare i movimenti di capitale. Se noi riconosciamo che la libera circolazione dei capitali può avere conseguenze devastanti sugli equilibri democratici di un Paese, ma poi consideriamo pressoché inesorabile il potere della finanza perché non è possibile dal punto di vista tecnico costruire argini adeguati, beh, allora non c'è via d'uscita.

In realtà, ripeto, la via d'uscita esiste. Oggi è più facile di ieri realizzare controlli sui movimenti di capitale. Del resto le esperienze della crisi finanziaria asiatica della fine

degli anni Novanta e di altre crisi successive, hanno evidenziato che i meccanismi di controllo dei movimenti di capitale funzionano. Non possiamo prescindere da questo elemento perché altrimenti il discorso sulla democrazia rischia di diventare uno sterile lamento di fronte al potere del “senato virtuale” della finanza.

Teniamo presente che la questione dei controlli sui movimenti di capitale è strettamente connesso al problema della gestione di una eventuale deflagrazione della zona euro. Sappiamo bene quale sarebbe un modo “di destra” per gestire un'eventuale sfascio dell'Unione monetaria. In una certa misura, ne abbiamo già fatto esperienza in passato, quando ci siamo trovati a subire la fuoriuscita dell'Italia dallo Sme. Il modo “di destra” consiste non soltanto nello scaricare sui salari tutto il peso della svalutazione della moneta, ma anche nel garantire contemporaneamente piena libertà di fuga dei capitali.

Se dunque, contro i nostri auspici, l'eventualità di uno sfascio della zona euro dovesse diventare tangibile, io credo che faremmo bene ad essere equipaggiati con una politica alternativa a quella “di destra” che ho appena descritto. Ciò significa esser pronti a introdurre dei meccanismi che proteggano i salari dalla svalutazione. E implica altresì la necessità di controllare i movimenti di capitale.

Vorrei chiarire una questione importante. In precedenza Bragantini ha introdotto nel ragionamento un elemento di natura “generazionale”. Ha dichiarato di appartenere ad una generazione che ha visto gli effetti della guerra, e che per questo si rifiuta di considerare anche solo l'ipotesi di una rottura dell'euro e dell'ordine europeo ad esso collegato. Io comprendo la posizione di Bragantini. Ma al tempo stesso ho il sospetto di appartenere a una generazione che potrebbe esser *costretta*, volente o nolente, a misurarsi con il tabù di una deflagrazione dell'Unione.

A questo proposito, Pianta faceva riferimento ai movimenti culturali e sociali che in Europa sono impegnati sul tema del rilancio di un'Europa solidale. Ha anche citato, forse per infondere a tutti noi un po' di speranza, la vittoria di Hollande in Francia. Si tratta di movimenti positivi, beninteso. Il problema è che essi incidono ancora poco sulla pratica politica concreta. Uno dei primi provvedimenti che il neopresidente francese si appresta a prendere è l'accettazione passiva del cosiddetto Fiscal Compact imposto dalla Germania, dopo che la rimessa in discussione di quell'accordo era stata una delle bandiere della sua campagna elettorale. Aggiungo che pure i socialdemocratici tedeschi mantengono una posizione francamente sconcertante riguardo alle prospettive dell'integrazione europea: talvolta addirittura criticando la Merkel dal lato di una ottusa linea di austerità, opposto a quello da cui vorremmo che la criticassero.

In un contesto del genere mi pare che l'unico modo per tentare di smuovere le acque, per poter dare una chance concreta al rafforzamento dell'Unione in senso propulsivo e solidale, sia di reinterpretare quel pericolo che prima veniva evocato dallo stesso Bragantini e di trasformarlo in una concreta opzione politica: mi riferisco alla eventualità che se salta la moneta unica salti l'intera Unione europea. Più precisamente, aggiungo io, se la moneta unica viene meno allora è possibile che venga meno anche il mercato unico europeo. Credo che questa minaccia rappresenti l'unico argomento in grado di modificare gli equilibri politici in Germania. I gruppi di interesse prevalenti all'interno di qual Paese - cito per tutti le esternazioni del Presidente dell'Associazione degli esportatori tedeschi - hanno ripetutamente sostenuto che sono preparati a gestire un'eventuale deflagrazione della zona euro. Quello che assolutamente non sarebbero disposti ad accettare è che la fine dell'euro porti con sé la fine del mercato unico europeo. Il che è perfettamente comprensibile: la Germania ha prosperato enormemente grazie al mercato unico e alla connessa libera circolazione delle merci e dei capitali. In Germania, dunque,

L'introduzione di limiti alla libera circolazione è l'unica cosa di cui hanno davvero timore. Pertanto, è esattamente questa la carta che avrebbe senso giocare all'interno delle trattative europee. Insomma, per quanto a prima vista possa sembrare paradossale, è solo sostenendo esplicitamente la possibilità di una linea "neo-protezionista" da parte dei Paesi del Sud Europa che potrebbero crearsi le condizioni per il salvataggio dell'Unione. E' evidente che si tratta di una opzione politica che non può essere assunta a cuor leggero. Al tempo stesso, però, bisognerebbe anche prendere atto che siamo arrivati a un punto in cui il gioco si è fatto durissimo, e la vecchia retorica europeista si infrange inesorabilmente contro il muro degli interessi contrapposti. Aggiungo pure – ma credo che la cosa sia evidente a tutti - che Mario Monti sarebbe la persona meno indicata per evocare esplicitamente una opzione "neo-protezionista". Monti è forse il massimo e più convinto esponente del "liberoscambismo europeo". Cioè di un paradigma a mio parere inadeguato e potenzialmente letale, considerato il passaggio storico che stiamo vivendo.

**BRAGANTINI:** Condivido quel che dice Brancaccio sui movimenti di capitale. E per questo ho invocato un ruolo forte dell'Europa su questo fronte. Se qualche cosa si può fare, è solo l'Europa a potdibattitirlo fare. E solo lei può assumere la guida di una iniziativa di portata anche mondiale.

Per quel che concerne il mercato unico, io dicevo una cosa ancora più radicale. Se crolla l'euro crolla l'Unione Europea, e quindi ben più che il mercato unico. Io credo che Monti abbia ben presente tutto ciò, ed è per questo che sono un po' più ottimista di Brancaccio. Ho motivo di ritenere che nelle trattative che sono in corso in Europa, e che per ovvie ragioni diplomatiche non sempre avvengono sulle prime pagine dei giornali, Monti stia utilizzando anche questi argomenti.

*A cura di Emilio Carnevali*